

Sepolto sotto l'archiviazione?

di Haidi Giuliani

da CARTA 02 Maggio 2003

Renderti conto che tuo figlio non tornerà più. Non è facile.

Anche dopo la confusione, il frastuono dei primi tempi, quando ti ritrovi a casa da sola, continui ad aspettare: aspetti il suo passo sulla scala, quel modo particolare di aprire la porta, il suo ciao. Quando cominci a capire vorresti solo nasconderti, al buio, in silenzio.

E piangere.

Non ho potuto piangere tutte le lagrime per mio figlio, la sua giovane vita, il futuro schiacciato sull'asfalto di una piazza: c'era sua sorella, e c'erano gli altri, tutti gli altri figli che venivano a cercare conforto, gli occhi gonfi, la bocca piena di rabbia, la testa piena di domande.

Come se non ne avessi avute abbastanza, delle mie.

Così ho cominciato a cercare testimonianze, foto, filmati, a guardare e riguardare migliaia di volte la stessa scena. Ricordo la prima volta che qualcuno mi ha detto: "Che strano, un giovane di leva, spaventato...eppure la mano impugna la pistola ben tesa, decisa, obliqua, come fa uno che se ne intende, un killer". Più mi documentavo, più si allungava la fila dei miei "perché".

Perché quel corteo era stato caricato senza preavviso, senza ragione apparente mentre transitava lungo un percorso autorizzato?

Perché in precedenza non si erano fermati delinquenti vestiti di nero che spaccavano e incendiavano? Perché si era permesso a delinquenti in divisa di accanirsi in gruppo su singole persone inermi, già ferite, già a terra?

Chi aveva comandato, dopo tre ore di cariche, di lacrimogeni, di pestaggi, quel breve assalto laterale? Perché quella camionetta si è fermata in mezzo all'incrocio contro il cassonetto?

Chi ha rotto il vetro posteriore? C'è un piede che scalcia, contro gli ultimi frammenti, e butta a terra l'estintore che era stato già lanciato una prima volta e si era fermato, innocuo, in bilico sulla ruota di scorta. Perché?

Perché la polizia che presidiava con numerosi mezzi la via adiacente non è intervenuta?

Perché l'autista è ripartito prontamente in retromarcia quando ormai gli spari avevano fatto scappare gli ultimi manifestanti?

Perché non si è nemmeno tentato di soccorrere Carlo?

E ancora: che cosa è accaduto, dopo?

Ci sono due fotografie in sequenza che mostrano Carlo disteso per terra circondato da forze in divisa: nella seconda si vede chiaramente un sasso insanguinato, lì vicino; nella prima il sasso non c'è.

E Carlo ha una profonda ferita sulla fronte.

In una foto scattata al Pronto Soccorso, al suo arrivo, il giovane carabiniere ha la testa piena di sangue, rosso, vivo: sono passate più di due ore...

Potrei riempire pagine e pagine di appunti, di dubbi, di interrogativi.

"A queste domande - pensavo - risponderà l'inchiesta".

Al PM il prima e il dopo non interessavano: ha affidato l'indagine ai CC (carabinieri? ma chi dice di aver sparato non fa parte dell'arma dei carabinieri?), ha posto ai suoi periti quesiti precisi sulla distanza tra Carlo e il defender al momento dello sparo, sulla traiettoria del proiettile, sulla pistola usata. Non ha neanche voluto vedere le altre armi, pure numerose, presenti e visibili nei filmati. Non ha dubbi, il PM. La ricostruzione effettuata in piazza Alimonda nella primavera scorsa ha avuto lo scopo di rispondere ai quesiti espressi, non ad altro: nessuno ha voluto sapere, ad esempio, quale fosse la posizione degli occupanti la camionetta, come fossero sistemate quelle braccia, gambe, teste che appaiono nelle foto rendendo improbabili le dichiarazioni dei carabinieri; nessuno ha voluto verificare il campo visivo dell'autista (che ha sentito gridare i colleghi ma non ha sentito gli spari "perché avevo la maschera").

Non hanno dubbi neanche i periti scelti dal PM: uno di loro, mesi prima di accettare l'incarico, aveva già espresso pubblicamente - in un editoriale della rivista Tac armi - la propria convinzione che si fosse trattato di un caso di legittima difesa. D'altra parte identica certezza era stata espressa, con scarso rispetto per il lavoro dei magistrati, la stessa sera del 20 luglio dal Vicepresidente del Consiglio Fini e in più occasioni dall'allora Procuratore Capo della Repubblica, imitato subito dopo il suo insediamento dal collega che l'ha sostituito.

Un altro perito, quando esce la notizia del calcinaccio che avrebbe deviato il proiettile, alla domanda di un giornalista risponde, ironico, che sarebbero passati alla storia, lui e i suoi colleghi, per quella ricostruzione...

Che diamine, erano state fatte delle prove: si era posizionata una pistola più o meno a quell'altezza, si era legato un sasso ad un filo, uno scatolone a rappresentare la vittima. Si erano spostati sasso e scatolone finché non si era ottenuto il risultato voluto. O meglio: lo scatolone non è morto, al massimo è stato colpito di striscio, all'altezza dello stomaco, pare; ma non importa: si è riusciti a dimostrare che un sasso può deviare un proiettile. Non importa se questo non si vede in alcun filmato, non importa se dall'esame incrociato dei filmati e delle foto si vede che il calcinaccio si frantuma sul tetto del defender un attimo prima dello sparo. In precedenza si era tentato lo stesso esperimento con l'estintore, riducendolo a un colabrodo, così non sarà mai più possibile riconoscerlo o identificarlo in quello che uno scrupoloso graduato dei CC porta con sé mentre le camionette transitano davanti alla chiesa, una manciata di istanti prima...

Mesi e mesi di lavoro attento da parte dei nostri e a poco a poco anche i periti del PM si avvicinano agli stessi risultati per quanto riguarda la distanza tra Carlo e la pistola. Non per la traiettoria: il carabiniere ha sparato in aria, ne sono certi, al di là di ogni precisa e documentata dimostrazione che smentisce questa tesi.

Che diamine, c'è il buco lasciato dal secondo proiettile (anche questo mai cercato) sulla chiesa del Rimedio, scoperto proprio da uno di loro il giorno in cui è stato riportato in piazza il defender: il buco si trova al di là della cancellata, oltre un albero, sulla parete a più di cinque metri di altezza.

Già, ma se tracciamo una linea da qui a lì, dal defender con i tre a bordo fino alla chiesa, osservano i nostri, nel primo tratto del suo percorso quel secondo proiettile avrebbe potuto incontrare un altro volto, un'altra persona, un'altra vita. Un tiro incrociato, da destra verso sinistra e poi da sinistra verso destra, mentre il braccio, naturalmente, si alza un pochino. Basta provare. Ma nessuno chiede di farlo. Non ha dubbi, il PM, tanto da scrivere nella proposta di archiviazione che i dati, pur scrupolosamente accertati,

non sono poi così importanti: in quella piazza c'era un giovane carabiniere spaventato che ha sparato perché si è visto in pericolo di vita.

In un'aula al settimo piano del Tribunale di Genova, la settimana scorsa, gli avvocati della difesa non si sono neppure preoccupati di contestare le precisazioni puntigliose dei nostri: hanno ripreso in pieno la tesi del PM, aggiungendo quella cosa terribile, quell' "uso legittimo delle armi" nel corso di manifestazioni di piazza che dovrebbe far tremare i polsi a qualsiasi persona responsabile e indignare qualsiasi democratico.

Un nuovo insulto alla nostra Costituzione.

Perché è vero che se andiamo a ritroso nel tempo, venti e più anni fa, ne troviamo tanti come Carlo, magari sparati alla schiena o alla nuca. Basta leggere "In ordine pubblico", un piccolo libro prezioso, che dobbiamo alla passione e alla cura di Paola Staccioli e al Comitato Walter Rossi, nelle edicole in questi giorni. Basta scorrere l'elenco che si trova alla voce "Per non dimenticarli", in www.piazzacarlogiuliani.org. E' vero che "quegli omicidi sono rimasti impuniti, lasciati naufragare in un mare di bugie, di false testimonianze, di rimozioni e di omertà. Lasciati senza responsabili, archiviati", come scrive Antonella Marrone sull'Unità di domenica scorsa. E' vero. Legittimare aprioristicamente l'uso delle armi in manifestazione, armi in mano a delinquenti come quelli che abbiamo visto all'opera qui a Genova, anche il giorno dopo a piazzale Kennedy, in corso Italia, alla Diaz, sarebbe oggi di una gravità inaudita.

Mia figlia ha trovato in Indymedia un manifesto: rappresenta Rachel Corrie e Carlo, che si tengono per mano. Sotto c'è scritto: "They are ALIVE among us!"

Rachel, sepolta da un bulldozer perché tentava di difendere una povera casa palestinese; Rachel, che era partita dagli Stati Uniti, come i suoi compagni da altri Paesi, armati tutti di un insopprimibile senso di giustizia...

Non si può invidiare una madre che sopravvive al proprio figlio.

Eppure io invidio quelle madri che, dei loro figli, ricordano soltanto la vita.

Io, il mio, l'ho visto morire infinite volte.

Mi aggrappo ancora a una fragile, ultima speranza: di non vederlo morire una volta di più, sepolto da un'archiviazione.

La mamma di Carlo